«Ritornami *madre* in silenzio»

Somma Lombardo, 12 luglio 2016

«… è tardi in questa morte
e benché aliti in me il desiderio di seguirti,
anch'io ti consegno / e in paziente pianto rimango.
Nel resto del tempo, nei fitti pensieri
ritornami *madre* in silenzio»[1]

Sono arrivato dalla Cambogia in tempo per salutarla. Colpita da un *ictus* circa 10 giorni prima, la mamma si stava preparando per il suo ultimo viaggio. Quando, sabato 9 luglio, l'ho rivista ansimante sul letto d'ospedale, non era già più in grado di parlare. Riusciva però ad orientare lo sguardo verso chi la chiamava, alzava la mano sinistra in segno di riconoscimento e credo abbia capito che ero tornato dalla Cambogia per vederla e salutarla un'ultima volta. Mi hanno riferito che la notte e la mattina precedenti il mio arrivo, mi chiamava con lo stesso soprannome che usava quando ero bambino. Con mio fratello Alessandro e con mia sorella Paola le siamo stati accanto fino alla fine. "Mamma, siamo qui!", sono state le parole che le ripetevo quando la respirazione sembrava preannunciare la fine, insieme ad una incessante e sussurrata Ave Maria, con i gesti semplici della mano posata ora sulla fronte ora sul cuore della mamma, l'abbiamo accompagnata fino alla fine. E se ormai non parlava più, era solo perché ci aveva già detto e dato tutto. Cinque anni prima ci eravamo trovati con papà, nella stessa situazione. Li abbiamo visti entrambi spirare dopo ore, giorni di sofferenza e solitudine, e non nascondo di aver pensato che «Gesù non sa niente di questo /essere vecchi – non sa / lo spavento lungo» di questo «martirio al rallentatore».[2] Avrei voluto accorciare l'agonia di quelle ore, ma il suo corpo di madre teneva duro. Quel corpo che mi aveva generato, quel seno che mi aveva allattato, si approssimava alla morte eppure ho capito che nella madre *tutto*, anche la fine, è sempre *inizio*, è *vita*, è *parto*. In quel momento ho visto che il dolore della fine, attraverso la mamma, si lasciava trasfigurare nel dolore di un nuovo parto: nel suo soffrire finale mi stava di nuovo generando ad un più grande amore. Mi insegnava «come rendere tutto di sé pian piano / le gambe le mani la vista la voce»,[3] obbedendo alla densità del corpo, e obbedendo a ciò che per lei Dio aveva prestabilito. Ho chiesto al Signore che quel dolore non fosse vano, muto, solo, ma venisse trasformato in Grazia per il bene della Chiesa in Cambogia. Ne sono certo, la mamma avrebbe voluto lo stesso.

Per la celebrazione del suo funerale abbiamo scelto il testo delle beatitudini secondo Matteo. Si tratta di un testo che raccoglie e presenta l'atmosfera dell'intero Vangelo di Gesù. La mamma, in casa, ha contribuito a generare questa atmosfera. Il Vangelo non è un discorso. È sempre un ambiente vitale, uno spazio di vita dentro il quale si respira il pensiero di Dio. La mamma è stata questo ambiente. La religione per gente come la mamma – scrive don Carlo Gnocchi– «non è mai un momento o un episodio; è uno stato, una forma, un modo di vita; sangue vivo e succo vitale». «Una disposizione permanente e quasi istintiva verso l'eterno, che dà sapore e colore a tutte le manifestazioni della loro vita e imbeve il loro linguaggio concreto e incolore, elevandolo a una dignità, e spesso a una maestà di sapore quasi biblico».[4] Così la mamma. Non perché fosse perfetta. Ma perché è stata semplicemente mamma. Mamma per conto di Dio. Vorrei in questo modo rendere giustizia a tutte le mamme perché sono tutte degne di Dio. E se penso ai loro sacrifici, rispetto ai papà, sono sempre almeno *nove mesi* più lunghi, *nove mesi* più intensi. Tempo fa, incontrando un gruppo di adolescenti per introdurli alla preghiera, decisi di accoglierli non nella cappella, come si aspettavano, ma nella nostra cucina. Perché la cucina è l'ambiente dove noi siamo più di casa, è crocevia dell'intera famiglia, luogo di relazioni, di pace e di guerra. In cucina **le mani della mamma** trasformano ciò che la terra è e dà, in nutrimento per la vita. In cucina ci si siede a tavola, ci si parla, ci si ascolta, si dice o non si dice di noi. Se le cose non vanno, la cucina e la mamma sono i primi a saperlo. Sanno dei nostri orari, sprechi, bollette, gusti e abitudini alimentari. Delle nostre anoressie e bulimie, capricci ed

[1] R. DAPUNT, *La terra più del paradiso*, Torino 2008, 31. La poetessa scrive questi versi riferendoli al padre. Io ne estendo il senso fino alla madre.
[2] M. GUALTIERI, *Le giovani parole*, Torino 2015, 46.
[3] Ivi, 42.
[4] C. GNOCCHI, *Cristo con gli alpini*, Milano 2003, 67.

eccessi. Dei nostri litigi e separazioni. Ho così recuperato i ragazzi alla vita ordinaria che palpita tra le mura della *cucina/cappella*, materia prima della vita spirituale, e ho indicato le mani della mamma come ciò che trasformano ogni mensa di casa in altare di Dio. Le mani della mamma sanno fare eucarestia di ogni frammento di cibo perché è dono. In cucina la mamma trasforma/trasfigura la terra, i nostri giorni, perché tutto diventi vita. La mamma, mamma Elsa, ha saputo fare questo, senza mai buttare nulla, ne cibo ne persone, ma trasformando tutto fino a farne sempre eucarestia, dono e ringraziamento. E ogni mensa di casa diventa altare di Dio. Questo lavoro lo si impara anzitutto in cucina, dalla mamma e dal papà, dai nonni e dai fratelli che portano alla stessa tavola la loro visione del mondo per essere rielaborata e diventare cibo, amore per la vita da cui ripartire. Spesso mi ritrovo in Cambogia a chiedermi chi mi ha spinto a diventare missionario. Mi osservo lavorare come sacerdote e dentro di me ritrovo la mamma e il papà, ritrovo quella stessa atmosfera che fu della nostra cucina di casa. Ritrovo le stesse ricette della mamma, ritrovo il suo carattere con i suoi pregi e difetti, ritrovo il suo corpo, le cose di casa, e quell'atmosfera intrisa di Dio. Le mani della mamma sono state le prime mani di Dio su di me. Penso poi a mamma Elsa come ad una **porta santa**. Lei è stata la prima porta santa aperta sulla mia vita. Pur avendo avuto una storia faticosa – non ha mai conosciuto suo papà – una storia di mancanza e di ombre interiori mai confidate, ma taciute e custodite, la mamma non ha mai permesso che quelle ombre oscurassero i nostri giorni. Questo grazie anche al papà. Si sono completati a vicenda, ma la mancanza è rimasta. «Amare – sostiene Lacan – significa dare quello che non si ha».[5] Per questo quella mancanza che ha segnato la vita della mamma è stata importante. Me l'ha donata come qualcosa di vuoto, come un *non-avere*. L'amore infatti non attiene all'avere o al potere, ma all'essere- mancanza. Così la sua mancanza ha permesso al mio desiderio di non lasciarsi saturare dal possesso delle cose. Lei stessa sapeva che, nonostante tutto ciò che mi dava, non avrebbe mai potuto saturare, esaurire il mio desiderio. Ha lasciato del vuoto, sapeva che il suo cibo non mi sarebbe bastato, che sulla mensa di quella cucina ci voleva altro. E qui si inserisce il mio sacerdozio come ricerca e possibilità di un cibo non fatto da mani d'uomo, ma da Dio.

La mamma è stata importante anche per **i legami** che ha saputo tessere. Ultimamente si muoveva poco eppure conosceva molta gente. Tesseva legami, apriva porte, strade; riusciva a conoscere l'ultimo dei fidanzati delle mie cugine, fino ai miei confratelli e a comunicare con loro con tanta materna spontanea naturalezza. E da ultimo, ho tra le mani **la fede nuziale** della mamma attraverso la quale ho capito che anche la fede cattolica è nuziale. La conservo come il testamento della sua dedizione totale a mio padre. Vorrei, io sacerdote, avere per Dio la stessa spontanea dedizione. Ho capito che la fede cristiana è nuziale attraverso la fede nuziale della mamma sulla quale è inciso il nome di mio padre Giuliano e la data del loro matrimonio, 3 agosto 1963.

Ormai da qualche anno il mio breviario si è popolato di volti. È diventato il luogo dove custodisco le immagini dei miei cari. Di chi se n'è già andato. L'ultima ad essere arrivata tra quelle pagine è mia mamma. Prima mio padre, poi alcuni tra i miei zii e zie, e amici, … Ora li ritrovo tutti, stagione dopo stagione quando, durante il giorno, mi raccolgo in preghiera. Sento che sono loro a chiamarmi e a chiedermi di aprire il breviario e pregare con fedeltà, da sacerdote. Così prego per loro, loro pregano per me. Questa è la comunione dei santi. Non ho più dubbi circa la loro intercessione: si fa più forte ed efficace nei momenti di tentazione. Per "vederli" devo aprire quel libro. E così mi aiutano a custodire la purezza del cuore e del corpo, mi fanno compagnia nei momenti di solitudine. Quando altri idoli pretendono comandare la mia vita, li chiamo, insieme ai santi del Cielo e ai poeti della Terra, e tutti concorrono alla mia risposta fedele: la tenacia di mio padre improvvisamente torna, il dolore finale della mamma mi sprona, la breve gioventù dei miei cugini Nicola e Gianmario, con silenzioso ardore, mi riporta alla verità delle cose e sento che «*Tu mi cammini a fianco, / Signore. (…) sento e respiro la tua presenza (…) questa purità / d'infanzia che risale, intatta, il corso / degli anni per la gioia di ritrovarti*».[6] Sento che sono con me, «il loro sguardo buca le mie ombre».[7]

Grazie mamma! La morte non ti impedisce di esserci ancora madre così come non impedisce a noi di esserti ancora figli. Per sempre. Ora va, ma ti chiedo, «nel resto del tempo, nei fitti pensieri / ritornami *madre* in silenzio». Ciao!

padre Alberto

---

[5] Cfr., M. RECALCATI, *Il complesso di Telemaco*, Milano 2013, 34 e ss.
[6] A. NEGRI, *Mia giovinezza*. *Poesie*. A cura di Davide Rondoni, Milano 2013, 80.
[7] J. KRISTEVA, psicoanalista francese. Qui si riferisce allo sguardo del figlio diversamente abile.